

Prete: equilibrio e fiducia

Consiglio presbiterale del 2 dicembre 2015

Mercoledì 2 dicembre si è svolto a Pianezza il Consiglio Presbiterale. Dopo l'introduzione del Vescovo che ha per brevi tratti ricordato i punti salienti del Convegno ecclesiale di Firenze appena concluso, la parola è passata a don Antonio Amore che in una articolata riflessione ha toccato il cuore delle questioni in campo e i cuori dei presenti. Ne diamo ampio conto riportandone alcuni stralci significativi a partire da una considerazione di sfondo: meglio parlare di «equilibrio» che di «riassetto»: tale parola mette al centro le persone (preti compresi) piuttosto che le mere questioni organizzative.

I Vescovi nel comunicato finale della loro Assemblea generale hanno scritto che occorre ravvivare il dono spirituale ricevuto da ciascuno per evitare «il grave indebolimento che spinge all'attivismo fine a se stesso ed espone al pericolo di spendersi senza la gioia di donarsi». Così è necessario, nella ricerca di un sano equilibrio di vita come preti, poterci innanzitutto fidare gli uni degli altri. È bene sapere che non possiamo considerarlo assicurato e che vi sono dei pericoli reali. Ecco alcuni esempi.

Confusione di competenza professionale con la grazia di ministro ordinato: ogni presbitero riceve certamente come dono la grazia che lo abilita al ministero, ma non è automaticamente promosso a svolgere altri compiti per i quali non sia stato preparato con faticosa applicazione. Bisogna dunque accertare sempre il vero o presunto possesso di carismi e competenze. Autoreferenzialità dirigista: la vocazione del pastore è quella di portare gli uomini alla pienezza della responsabilità, non quella di primeggiare riducendo gli altri a semplici riservisti per piani pastorali. Si estirpa il dirigismo coltivando la dimensione della interiorità (attraverso la lealtà personale e il gusto del dialogo, con letture sostanziose e apprezzamento di tutto ciò che è bello).

Tentazione di lasciar le cose come stanno: c'è bisogno di una revisione, non di una frenata. Bisogna accertare prima la sostenibilità degli incarichi del singolo con il programma concordato prima di cominciare qualche cosa che verrà presto abbandonato. Erronea interpretazione dei «segni dei tempi»: occorre maturare la coscienza della complessità dei problemi con una conoscenza aggiornata delle situazioni socio-economiche e saggezza operativa nella scelta delle collaborazioni, altrimenti ci omologhiamo e non siamo più «il sale della terra». Abuso del richiamo ai Santi sociali torinesi: occorre dire francamente che l'aver avuto un grande passato non basterà a rinnovarci. Le stagioni storiche hanno caratteristiche precipue. Anche la nostra è inedita. Solo un forte rapporto personale con Cristo risorto può portarci a conoscere «cose nuove» sul nostro cammino e indurci a ricominciare ogni giorno.

Al di sopra di tutto vi è una certezza che non tramonta: noi, nel Popolo di Dio, siamo uniti a Cristo risorto attraverso il Battesimo, l'Eucarestia, l'Ordine sacro, e non per la formale adesione ad un piano pastorale programmatico, sia pure il più condivisibile. Soltanto per grazia l'unità del presbiterio è una realtà e non una ipotesi. All'intervento di don Amore sono seguite le considerazioni dei presenti che hanno messo in luce il bisogno della competenza e del riconoscimento delle specificità proprie del prete e dei laici anche nella previsione di una sostenibilità delle strutture, ma prima di tutto della vita concreta del presbitero e delle persone perché il tempo è sempre più importante dello spazio.

Si è poi riflettuto sulla vita comune o fraterna a cui sono chiamati i sacerdoti specialmente in relazione alle esperienze in questo tempo in atto in Diocesi.

(testo tratto da «La Voce del Popolo» del 13 dicembre 2015)